

RAYMUND WILHELM

LA “SINCERITÀ” LINGUISTICA DEI TESTI DOCUMENTARI. RIFLESSIONI SULLO STUDIO DEI VOLGARI ANTICHI

1. SINCERITÀ

La *sincerità* è un atteggiamento lodevole: è un pregio essere sinceri. I dizionari focalizzano in particolar modo la qualità morale indicata dalla parola, definendo la *sincerità* un «Atteggiamento e abito morale che si fonda sulla determinazione precisa e costante di non mentire» (GDLI XIX, 46a). Esiste anche un’accezione leggermente diversa, per cui *sincero* equivale a ‘genuino’, a ‘schietto’ e a ‘puro’. In questo senso la *sincerità* può indicare la «Assenza di impurità in acque o in metalli» (GDLI, XIX 46c). E possiamo anche parlare di un *vino sincero*.

Il concetto di “sincerità linguistica” sembra riferirsi principalmente a quest’ultimo significato. Negli studi di dialettologia e di storia della lingua – sia italiana che romanza, ma l’uso sembra peculiare del “gergo” scientifico italiano – il termine *sincerità* designa una specifica qualità della lingua documentata in un testo, esaltandone la “genuinità” e la “purezza”. Il concetto è ben presente nella scuola positivista, ma ancora oggi lo incontriamo con notevole regolarità specialmente negli studi sui volgari antichi, dove serve a motivare la preferenza data a determinati testi ad esclusione di altri.

Di seguito cercherò di enucleare alcuni dei presupposti impliciti nella ripartizione dei testi in esemplari più o meno “sinceri” o “insinceri”. Il richiamo a tale categoria si

collega, infatti, ad una precisa tradizione di fare storia della lingua, che però, alla luce della riflessione linguistica degli ultimi decenni, rischia di apparire alquanto problematica. Detto più direttamente: intendo esporre alcuni argomenti che ci consigliano di abbandonare il concetto di “sincerità linguistica”. In questa sede, per ovvi motivi di spazio, devo limitarmi ad alcune prime riflessioni, che potranno apparire esposte talvolta in modo forse eccessivamente condensato.¹

2. TESTI SINCERI E INSINCERI?

In un libro pubblicato qualche anno fa Lorenzo Tomasin ha dedicato un intero paragrafo alla «Sincerità dei testi» (Tomasin 2019: 165-170). L'esposizione esordisce con la domanda fino a che punto sia possibile osservare il cambiamento linguistico sulla base di «testimonianze indirette della lingua come quelle scritte» (ibid.: 165). È palese che per *lingua* dobbiamo intendere qui la lingua parlata, come viene confermato di seguito quando si tratta del «grado di fedeltà di un testo scritto alla realtà linguistica che esso rappresenta» o del «grado di divaricazione fra realtà linguistica e rappresentazione scritta» (ibid.: 167). Ovviamente la questione del mutamento linguistico va ben oltre il problema “scritto / parlato”; un cambiamento può originarsi anche nella lingua scritta. Constatiamo comunque come primo elemento che la realtà linguistica da indagare sotto il segno della “sincerità” è quella del parlato.

Come base empirica, tale indirizzo di studi privilegia i «testi pratici e documentari», opponendoli *en bloc* ai «testi letterari» (ibid.). Questi ultimi, infatti,

si suppongono più esposti di quelli documentari all'influsso *contaminante* di lingue illustri, ossia alla rielaborazione artefatta e stilisticamente connotata di taluni lineamenti linguistici (Tomasin 2019: 166; corsivo nell'originale).

Alla restrizione al parlato si aggiunge quindi l'ideale di una lingua “non contaminata”, di una lingua “pura”.

Tomasin si premura di mettere in guardia contro prese di posizione estreme. Osserviamo come viene presentata un'opinione apparentemente molto diffusa:

si è spesso pensato che un testo pratico medievale scritto in una lingua romanza possa essere considerato nel complesso fedele e omogeneo rappresentante della varietà linguistica parlata da chi l'ha scritto nel momento e nel luogo in cui è stato scritto (Tomasin 2019: 167).

Lo studioso non fa completamente sua tale opinione né la respinge del tutto, ma auspica, qui come altrove, un *juste milieu* fra «fiducia e scetticismo» (ibid.). Registriamo, come terzo elemento, che un testo *sincero* mostra anche una lingua (relativamente) “omogenea”.

¹ Per un trattamento più particolareggiato di alcuni dei punti qui toccati vedi anche Wilhelm/De Roberto (2020, vol. 1, 3-42); Wilhelm (2024).

Una tale impostazione di studi si richiama a modelli famosi, ma datati, come i *Nuovi testi fiorentini del Dugento* di Castellani (1952) e i *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* di Stussi (1965). Le ricerche successive hanno attirato l'attenzione su fenomeni come «l'ampia tolleranza verso oscillazioni» e, più in generale, su «un rapporto diverso degli utenti con la norma»; e spetta un ruolo centrale in questo dibattito anche al concetto di *scripta* (Tomasin 2019: 169). Ma tutto ciò non fa vacillare la fiducia nella relativa sincerità dei testi documentari: «Distinguere *scripta* e lingua reale non significa, naturalmente, predicare l'assoluta inattingibilità di quest'ultima» (ibid.: 170). Non si tratta qui di mettere in dubbio la conclusione di Tomasin; vale la pena, però, riflettere sui presupposti di una simile argomentazione, specialmente sull'opposizione fra *scripta* e «lingua reale» e sull'identificazione di quest'ultima con il parlato.²

Prima di entrare nel merito della questione importa notare che il concetto di *sincerità* come è adottato negli studi sui volgari antichi³ può ritrovarsi quasi immutato nelle ricerche che si ispirano alla grammatica generativa. Leggiamo nella *Prefazione* alla GIA: «all'interno della prosa ci è stato utile distinguere tra la lingua dei testi documentari, che rappresentano nel modo più genuino di tutti la lingua viva nascosta dietro ai testi, e quella delle opere narrative» (Salvi/Renzi 2010: 13). E poco oltre il concetto è ribadito:

Bisogna però ricordare anche che la prosa medievale, salvo che nei testi documentari (che pure hanno le loro convenzioni), è soggetta ad artifici che, almeno in alcuni testi, ci allontanano dalla ipotetica lingua “vera” non meno della lingua della poesia (Salvi/Renzi 2010: 15).

Anche se a *sincero* viene preferito il sinonimo *genuino*, il fondo del ragionamento è perfettamente sovrapponibile a quanto abbiamo visto prima. Con particolare chiarezza si profila qui la distinzione fra quello che è documentato nei testi e lo scopo della ricerca, la «lingua viva» o «lingua “vera”» (anzi, con un bel paradosso, l'«ipotetica lingua “vera”»).⁴ Notiamo che le menzionate «convenzioni» dei testi documentari e gli «artifici» dei componimenti letterari non sono percepiti come possibili oggetti di studio ma come elementi che offuscano l'ideale procacciato. La convenzione, l'artifi-

2 Sarebbe anche da chiarire la precisa estensione del termine “lingua parlata”: le citate tesi di Wright (1982) riguardano essenzialmente la questione della lettura ad alta voce (della pronuncia) e quindi un fatto “mediale” («se è in teoria possibile che chi scriveva *habemus* potesse leggere *avemo* [...]», Tomasin 2019: 167); l'esempio tratto dall'italiano attuale («il tipo *averci* per ‘avere’», ibid.: 168), invece, appartiene alla dimensione “concezionale”, detto più semplicemente: alla distinzione fra varietà dell'italiano; per la distinzione fra *mediale Mündlichkeit / Schriftlichkeit* e *konzeptionelle Mündlichkeit / Schriftlichkeit* cfr. Koch/Oesterreicher (2011), opera citata poche pagine prima (cfr. Tomasin 2019: 165).

3 Cfr. anche Manni/Tomasin (2016, 32).

4 Possiamo pensare anche all'aforisma di Contini (2007 [1977]: 20): «il ricostruito è più vero del documento», dove *ricostruito* equivale a “ipotetico”.

cio, è quello che tradizionalmente si oppone alla natura: la lingua “vera” scelta come oggetto di studio è anche “naturale”.

Rimarchiamo la forte connotazione assiologica dei concetti in gioco: la lingua sincera (o genuina), che ovviamente è quella parlata, è pura, omogenea, naturale. La scrittura, invece, è una tecnica che nasconde tale oggetto ideale, alterandolo e falsandolo. Parlare della «deformazione esercitata dalla natura altamente convenzionale della lingua scritta» (Tomasin 2019: 168) sembra rievocare le vecchie ossessioni fonocentriche: ricordiamo che nel capitolo «Rappresentazione della lingua mediante la scrittura» del *Cours de linguistique générale*, Saussure (2007: 43) proponeva di considerare le «deformazioni» dovute alla «tirannia della lettera» come una raccolta di mostruosità («casi teratologici»).⁵

3. QUALE OGGETTO DI STUDIO?

Lo storico della lingua leggerà sempre con profitto l'elegante volume che Henri-Irénée Marrou ha dedicato alla *Connaissance historique*. Per molti aspetti la riflessione metodologica proposta dallo storico francese si rivela illuminante anche per la nostra disciplina.⁶ Così anche per il problema che ci interessa qui. Nella lista delle operazioni preliminari che la scuola positivista consiglia di compiere quando si affronta un documento, è menzionata fra l'altro la «Critique de crédibilité», intesa come «critique négative de sincérité, de compétence et d'exactitude» (Marrou 1975: 100). Lo storico positivista vive nella costante paura di trovarsi di fronte a documenti inaffidabili che, sia per mancata informazione sia con l'intento di ingannare, riferiscono fatti non veri. A tale preoccupazione Marrou risponde, parafrasando sant'Agostino:

on ne peut pas dire que dans son être réel un document soit jamais “menteur”: il peut “tromper” l'historien, crédule ou inattentif, si celui-ci le prend pour ce qu'il n'est pas, mais c'est cette hypothèse fautive qui est la source de l'erreur, non l'être même du document: si nous sommes trompés, ce n'est pas *ex eo quod est* mais bien *ex eo quod non est!* (Marrou 1975: 103).

Possiamo trasferire tale insegnamento al quesito della “sincerità linguistica”? È lecito concludere che il problema non è inerente al documento, percepito come più

5 La bibliografia sul “fonocentrismo” è vasta; una discussione equilibrata si trova in Trabandt (1990: 202-215). Va notato che non poche strutture linguistiche vengono elaborate solo nei testi scritti e che, di conseguenza, le nostre lingue di cultura nella loro forma attuale sono basate in larga misura sulla tradizione scritta; già per questo motivo, messi da parte i notevolissimi problemi pratici, sarebbe poco proficuo voler concentrare la storia della lingua sulla lingua parlata. Almeno in parte ciò vale anche per i dialetti medievali, o meglio per le tradizioni linguistiche regionali, che, dal momento che entrano nella scrittura, si avviano inevitabilmente verso lo status di lingue di cultura.

6 E non c'è da stupirsi: come puntualizza Marrou (1975: 107), «la Linguistique, [...] comme étude historique des langues et de leur évolution, est bel et bien une partie intégrante de notre histoire».

o meno “sincero”, ma che sta negli interrogativi che gli rivolgiamo e che saranno più o meno appropriati?

È fuori di discussione il diverso valore che il documento ha per lo storico e per lo storico della lingua: il primo si interessa al contenuto, per esempio agli eventi riferiti in un testo medievale, il secondo invece si interessa alla lingua in cui esso è redatto. Ciò che accomuna entrambi gli approcci è il fatto che l’oggetto di studio non è il documento di per sé: gli storici come gli storici della lingua analizzano i documenti in vista di ciò che possono rivelare su entità più astratte come, per esempio, la “Povertà nel Medioevo” o la “Storia linguistica di Milano”.⁷

Non è da criticare, beninteso, una prassi che interroga il documento su qualcosa che è esterno al singolo testo o che per lo meno lo trascende. Un tale modo di procedere, anzi, costituisce il nucleo stesso del fare storia (e anche storia della lingua). Ciò che possiamo imparare dal passo citato di Marrou è questo: nella misura in cui i documenti studiati sembrano “insinceri” in relazione all’interrogativo che rivolgiamo loro, dobbiamo chiederci se il nostro quesito sia appropriato. Piuttosto che nel documento, l’“errore” potrebbe stare nell’ipotesi dello studioso. La frequentazione del documento ci deve spingere «à n’y pas chercher ce qu’il ne contient pas, à ne pas l’étudier sous un point de vue déformant» (Marrou 1975: 102).

Il quesito che si pone è quello, quindi, di precisare che cosa vogliamo cercare nei documenti. Vogliamo continuare a focalizzarci sul “dialetto” o sulla «lingua viva nascosta dietro ai testi» (vedi § 2)? O è pensabile un approccio alternativo che non ci obblighi ad escludere un grande numero di testi “insinceri” dal novero dei documenti interessanti per lo storico della lingua? Qual è il concetto di lingua medievale che deve guidare le nostre ricerche?

4. LA VARIABILITÀ DEL LINGUAGGIO

Non è possibile, in questa sede, ripercorrere il divenire storico della nozione di “sincerità” quale si profila negli studi di Storia della lingua italiana. Ricordiamo almeno, con Tomasin, il rammarico di Salvioni (2008 [1902]: 397) di fronte alle «condizioni di poca sincerità linguistica di tutta la letteratura medievale alto-italiana». ⁸ E aggiungiamo una presa di posizione rimarchevole del giovane Contini:

E assolutamente il meno in cui ci si possa incontrare è quella che la scuola ascoliana chiama l’“insincerità linguistica” dei testi medievali: con poche eccezioni [...], il volgare non è offerto con scrupolo di riproduzione glottologica, non è sentito come “dialetto” [...], ma è sempre più o meno “volgare illustre”; il volgare non è perciò qualcosa di stabile, ma per dir così di tendenziale (Contini 2007 [1935]: 107).

7 Vedi rispettivamente Albini (2016) e Morgana (2012).

8 Il passo è contestualizzato in Tomasin (s.a.: 12 n. 26).

Degna di nota è la caratterizzazione del “volgare illustre” (noi diremmo più facilmente *scripta*) come «non stabile» e come «tendenziale». Sembra di intravedere qui come il giovane studioso, che è però profondamente influenzato da Clemente Merlo, prende le distanze da un certo tipo di dialettologia (la *scuola ascoliana*).

Devo pure rinunciare a discutere nel dettaglio gli insegnamenti della riflessione linguistica che nel corso del Novecento hanno reso sempre più problematico l'ideale di una lingua “pura”, “omogenea” e “naturale”. Per riassumere tali nuovi acquisiti, che, semplificando, possiamo ascrivere alla *sociolinguistica storica* in senso ampio, basti citare una voce particolarmente autorevole. Vediamo i due punti rilevati da Varvaro nella parte conclusiva di un suo saggio dedicato allo studio dei dialetti medievali:

In primo luogo ogni testo, letterario e non, si colloca in una tradizione scrittoria, la sua è una *scripta*, non la trascrizione della parlata dell'autore. In secondo luogo ogni parlata non è mai “pura”, ma il luogo di confluenza, e di scelta, di alternative diverse (Varvaro 2010: 170).

Secondo Varvaro gli studi sulle *scriptae* medievali hanno «fatto svanire, [...] in modo definitivo, l'illusione di potere toccare con mano, in qualche modo, il parlato antico» (ibid.: 163). Non meno importante è l'insistenza sull'«eterogeneità linguistica» (ibid.: 170): l'«originale purezza del dialetto» (ibid. 163), tanto ricercata dalla scuola positivista, in realtà non è mai esistita. Nemmeno la competenza dell'individuo si identifica con un sistema “puro” e “omogeneo”: la variabilità è connaturata al linguaggio.

Insistiamo sui termini “polimorfismo” e “polifunzionalismo” illustrati in alcuni studi recenti.⁹ Con questi concetti si va ben oltre l'approccio della linguistica variazionale “classica”, che cercava di spiegare la variazione riscontrata nei testi attribuendo le singole forme a varietà (sistemi) concorrenti (nelle note dimensioni diatopica, diastratica, diafasica). Con *polimorfismo* e *polifunzionalismo* si rimanda, più propriamente, alla variazione libera, all'“oscillazione” come fatto onnipresente nei testi medievali e come fenomeno naturale nelle lingue non esplicitamente codificate. La lingua standardizzata ci ha abituati all'idea, o all'ideale, di un sistema linguistico coerente e omogeneo («une langue unique et homogène, intériorisée par tous les sujets parlants»); ma nulla ci autorizza a concepire tale ideale – tale «hypothèse de la langue» – come l'“essenza” del linguaggio (Auroux 1994: 29-30). I volgari medievali sono caratterizzati da quello che potremmo chiamare una sistematicità “debole”, più flessibile e variabile dei sistemi linguistici delle grandi lingue di cultura nate nel Rinascimento, ma sufficiente a svolgere una vasta gamma di funzioni comunicative. Dobbiamo evitare di “raddrizzare” tale sistematicità debole, riducendola a una sistematicità “forte” come la conosciamo dalle moderne lingue standard.

⁹ Cfr. Sornicola (2017: 86), che distingue fra «polifunzionalismo (ad una forma corrispondono più funzioni)» e «polimorfismo (ad una funzione corrispondono più forme)».

Il pericolo insito nel concetto di “sincerità linguistica” è quello di sottovalutare, e tendenzialmente di eliminare, la naturale variabilità del linguaggio, attribuendola «all’influsso *contaminante*» di altre varietà o all’azione “deformante” della scrittura (vedi § 2). Certamente qualcuno potrebbe obiettare che per poter ragionare sulla mescolazione di varietà bisogna aver descritto i singoli sistemi linguistici che, nei testi, vengono mescolati. Ma il problema sta proprio qui: tale obiezione assume come *a priori* il sistema puro e omogeneo, mentre l’eterogeneità riscontrata nei testi è percepita come una specie di incidente di percorso, attribuibile ad una deplorabile “insincerità” dei documenti.¹⁰

Non solo «l’omogeneità linguistica dei testi antichi è una chimera», come hanno formulato Manni/Tomasin (2016: 32); ma dobbiamo supporre che anche, e prima di tutto, l’omogeneità delle lingue antiche sia una chimera. Nella *Grande Grammaire Historique du Français*, Sophie Prévost dichiara «l’hétérogénéité comme constitutive des langues»: i concetti di “sistema” e di “eterogeneità” non sono in opposizione, ma, al contrario, «l’hétérogénéité est constitutive du système en tant qu’ensemble de structures» (Prévost/Dufresne 2020: 23). E ricordiamo che, in un contesto simile, Loporcaro (2006, 2620-2621) ha parlato di una «eterogeneità ordinata» delle lingue da opporre al «postulato dell’omogeneità».

L’assunto di una “lingua omogenea” costituisce un’indebita proiezione della nostra esperienza di lingue standardizzate su situazioni linguistiche e comunicative profondamente diverse. Solo se riusciamo a descrivere il funzionamento di tali sistemi “deboli”, pienamente funzionali ma non omogenei e coerenti, la Storia della lingua ci schiude l’accesso a forme radicalmente differenti di organizzare il fatto linguistico. In questo modo, lo studio dei volgari antichi potrebbe permetterci, per citare ancora Marrou (1975, 237), «la découverte d’une altérité pure».

10 Un simile *a priori* è espresso anche da Formentin (2019: 329), che considera i testi di carattere pratico come «(fino a prova contraria) linguisticamente “sinceri”»: è come se l’“insincerità linguistica” dovesse essere dimostrata volta per volta, mentre l’aderenza del documento alla parlata del luogo è data come il caso normale. Una visione più sfumata traspare da un recente intervento di Leonardi (2022: 193), che formula delle riserve di fronte a «una fiducia non sempre ben riposta nella possibilità di interpretare i fatti di *scripta* alla stregua di isoglosse».

5. TRADIZIONI DISCORATIVE

Secondo un ben ancorato stereotipo la Storia della lingua è una “disciplina senza teoria”. Mentre altri ambiti delle scienze del linguaggio hanno sviluppato una teoria e una metodologia di notevole complessità, la Storia della lingua non sembra disporre di nulla di paragonabile.¹¹ Direi di più: anche se esistono indubbiamente riflessioni di grande importanza – cito solo due classici come *Sincronía, diacronía e historia* (Cosseriu 1978) e *Empirical Foundations for a Theory of Language Change* (Weinreich/Labov/Herzog 1968) –, il lavoro “pratico” degli storici della lingua non ne trae sempre tutto il profitto che potrebbe.

Si è rivelata talvolta come controproducente, specialmente in alcune sue applicazioni estreme, la distinzione proposta da Brunot (1905: V) fra «histoire de la langue interne» e «histoire de la langue externe», resa in italiano perlopiù come “grammatica storica” e “storia della lingua”. Sembra accertato ormai che separando troppo nettamente le due prospettive si fatica a percepire in modo appropriato la lingua nel suo inarrestabile divenire: essa infatti è inevitabilmente condizionata da fattori sociali e quindi “esterni”. Un concetto che permette di superare una troppo rigida separazione fra considerazioni interne ed esterne è quello delle tradizioni discorsive. Per *tradizione discorsiva* possiamo intendere «una norma, tramandata all’interno di una comunità, che regola l’organizzazione di discorsi, indipendentemente dalla loro realizzazione in una piuttosto che in un’altra lingua o varietà» (Wilhelm 2020: 509). Le tradizioni discorsive si rivelano spesso l’anello di congiunzione fra il cambiamento linguistico e il cambiamento sociale (inteso in senso lato).¹²

Koch ha spiegato come segue il rapporto fra tradizioni discorsive e varietà linguistiche nei testi medievali:

il faut se baser sur la conscience linguistique des personnes mêmes qui ont écrit ou bien rédigé les premiers textes romans. Celles-ci concevaient leur texte en premier lieu comme l’exemple d’une tradition discursive donnée – le sermon, le testament, la poésie des troubadours etc. –, et ce n’est que par rapport à cette tradition discursive qu’elles choisissaient, en second lieu, leur idiome à caractère plus ou moins local ou même hybride (Koch 1993: 41).

In contesti profondamente plurilingui come quelli del medioevo, è primaria la scelta del genere o della tradizione discorsiva, e la forma linguistica del testo, più o meno marcata in senso diatopico (e nel contempo, aggiungerei, anche in senso diastratico-diafasico), è selezionata in funzione del genere discorsivo.

11 Vedi Lebsanft (2003: 483), che oppone sotto quest’aspetto la Storia della lingua alla Storia: «Die romanistische Sprachgeschichtsschreibung hat zwar gewiss ihre erprobten und durchdachten Methoden, sie hat jedoch keine umfassende und explizite Grundlagenlehre in der Weise, wie der Geschichtswissenschaft die Historik [...] als ihre Metatheorie zugeordnet ist».

12 Vedi la discussione più particolareggiata in Oesterreicher (2001).

Un approccio simile sembra stare alla base dell'importante progetto sui testi documentari francesi del medioevo. In una presentazione dei *Plus anciens documents linguistiques de la France*, Glessgen insiste in modo particolare sul vasto spettro di usi rappresentati dai testi documentari:

Si tout genre connaît des restrictions linguistiques et ne reflète que partiellement la diversité d'une langue historique, les genres documentaires couvrent des pans plus larges que les textes littéraires profanes, les textes religieux ou les textes relevant de savoir spécialisés (Glessgen 2015: 268).

È necessario, anche per un'analisi linguistica, distinguere i vari generi testuali: «Les genres documentaires ne sont pas un sous-ensemble circonscrit, mais un univers multiforme» (ibid.: 269). L'interesse di un tale studio è, inevitabilmente, rivolto alla lingua scritta: si tratta di indagare «le rôle de l'écrit documentaire dans la pratique de l'écrit et dans l'élaboration des langues romanes» (ibid.).

Cito un ulteriore esempio: in una tesi di dottorato attualmente in corso a Klagenfurt, Enrico Scaccabarozzi si è proposto di studiare un corpus di testi milanesi provenienti dalla cancelleria viscontea (entro il 1450 circa). Lo scopo non è quello di valutare i testi per ciò che ci possono svelare sul parlato dell'epoca; il lavoro è rivolto, bensì, alla distinzione di registri diversi di lingua scritta all'interno della produzione di testi amministrativi milanesi. Il punto di partenza di tale analisi sono i generi di discorso della prassi cancelleresca.

Forse i tempi sono propizi per sperimentare un approccio rinnovato ai volgari antichi. In sostanza si tratta di non cercare nei testi quello che non vi si può trovare – una fotografia fedele del dialetto parlato –, ma quello che vi si trova effettivamente: un intreccio di realizzazioni diverse di lingua scritta, con un numero notevole, ma non illimitato, di polimorfismo e polifunzionalismo. L'analisi potrebbe partire da ambiti grammaticali ben circoscritti, quali, per fare qualche esempio, la morfologia verbale o l'uso dei clitici. I singoli tratti o le singole strutture, descritte in tutta la loro variabilità, sarebbero da interpretare anche, ma non solo, in chiave diatopica.

La sfida è quella di prendere i testi medievali per quello che sono: documenti di lingua scritta, provenienti da un mondo in cui coesistono molteplici tradizioni linguistiche, non sempre nettamente separate l'una dall'altra. I documenti medievali ci costringono a concepire una prassi di scrittura in volgare anteriore alla standardizzazione linguistica e perciò digiuna di norme sicure e stabili. Invece di ricercare una realtà «nascosta dietro ai testi» (vedi § 2) il nostro primo proposito dovrebbe essere quello di gettare un po' di luce sul complesso intrecciarsi e intersecarsi di tradizioni concorrenti che si manifestano nei documenti conservati.

BIBLIOGRAFIA

- Albini 2016 = Giuliana Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma, Carocci.
- Auroux 1994 = Sylvain Auroux, *L'hypothèse de l'histoire et la sous-détermination grammaticale*, in «Langages», 114, pp. 25-40.
- Brunot 1905 = Ferdinand Brunot, *Histoire de la langue française des origines à 1900*, vol. 1: *De l'époque latine à la Renaissance*, Paris, Armand Colin.
- Castellani 1952 = Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 2 voll.
- Contini 2007 [1935] = Gianfranco Contini, *La «Storia della tradizione e critica del testo» di Giorgio Pasquali*, in id., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, Firenze, Ed. del Galluzzo, vol. 1, pp. 99-112.
- Contini 2007 [1977] = Gianfranco Contini, *Filologia*, in id., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, Firenze, Ed. del Galluzzo, vol. 1, pp. 3-62.
- Coseriu 1978 = Eugenio Coseriu, *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Madrid, Gredos, 3. ed. (1. ed. 1958).
- Formentin 2019 = Vittorio Formentin, *Problemi di localizzazione dei testi e dei testimoni*, in Enrico Malato / Andrea Mazzucchi (a cura di), *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del convegno internazionale di Roma 23-26 ottobre 2017, Roma, Salerno, pp. 327-354.
- GDLI = Salvatore Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.
- Glessgen 2015 = Martin-Dietrich Glessgen, *L'écrit documentaire médiéval et le projet des Plus anciens documents linguistiques de la France*, in David Trotter (a cura di) *Manuel de la philologie de l'édition*, Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 267-295.
- Koch 1993 = Peter Koch, *Pour une typologie conceptionnelle et médiale des plus anciens documents/monuments des langues romanes*, in Maria Selig / Barbara Frank / Jörg Hartmann (a cura di), *Le passage à l'écrit des langues romanes*, Tübingen, Narr, pp. 39-81.
- Koch/Oesterreicher 2011 = Peter Koch / Wulf Oesterreicher, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Berlin/Boston, De Gruyter.
- Lebsanft 2003 = Franz Lebsanft, *Geschichtswissenschaft, Soziologie und romanistische Sprachgeschichte*, in Gerhard Ernst et alii (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, Berlin/New York, De Gruyter, vol. 1, pp. 481-492.
- Leonardi 2022 = Lino Leonardi, *L'edizione di un manoscritto: testo e contesto del codice "Saibante"*, in «Medioevo romanzo», 46, pp. 185-194.
- Loporcaro 2008 = Michele Loporcaro, *Teoria e principi del mutamento linguistico*, in Gerhard Ernst et alii (a cura di), *Romanische Sprachgeschichte: Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprache*, Berlin/New York, de Gruyter, vol. 3, pp. 2611-2634.
- Manni/Tomasin 2016 = Paola Manni / Lorenzo Tomasin, *Storia linguistica interna: profilo dei volgari italiani*, in Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 25-55.
- Marrou 1975 = Henri-Irénée Marrou, *De la connaissance historique*, Paris, Seuil (1. ed. 1954).
- Morgana 2012 = Silvia Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci.
- Oesterreicher 2001 = Wulf Oesterreicher, *Historizität – Sprachvariation, Sprachverschiedenheit, Sprachwandel*, in Martin Haspelmath et alii (a cura di), *Sprachtypologie und sprachliche Universalien*, vol. 2, Berlin/New York, De Gruyter, pp. 1554-1595.
- Prévost/Dufresne 2020 = Sophie Prévost / Monique Dufresne, *L'approche du changement linguistique dans la Grande Grammaire Historique du Français*, in Christiane Marchello-Nizia et alii (a cura di), *Grande Grammaire Historique du Français*, Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 15-36.

- Salvi/Renzi 2010 = Giampaolo Salvi / Lorenzo Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2 voll.
- Salvioni 2008 [1902] = Carlo Salvioni, *Di un documento dell'antico volgare mantovano*, in Michele Loporcaro *et alii* (a cura di), *Scritti linguistici*, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Canton Ticino, vol. 3, pp. 396-409.
- Saussure 2007 = Ferdinand de Saussure, *Corsi di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 20. ed. (1. ed. 1967).
- Sornicola 2017 = Rosanna Sornicola, «Transizione» e «transizioni» dal latino al romanzo: il progetto di analisi linguistica dei documenti cavensi del IX secolo, in Ead. / Elisa D'Argenio / Paolo Greco (a cura di), *Sistemi, norme, scritture. La lingua delle più antiche carte cavensi*, Napoli, Giannini, pp. 13-25.
- Stussi 1965 = Alfredo Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Tomasin 2019 = Lorenzo Tomasin, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi.
- Tomasin s.a. = Lorenzo Tomasin, *Che cos'è l'italiano antico?* https://www.academia.edu/12424895/Che_cos%3%A8_italiano_antico [31 gennaio 2023]
- Trabant 1990 = Jürgen Trabant, *Traditionen Humboldts*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Varvaro 2010 = Alberto Varvaro, *Per lo studio dei dialetti medievali*, in Giovanni Ruffino / Mari D'Agostino (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 161-171.
- Weinreich/Labov/Herzog 1968 = Uriel Weinreich - William Labov - Marvin I. Herzog, *Empirical Foundations for a Theory of Language Change*, in Winfried P. Lehmann / Yakov Malkiel (a cura di), *Directions for Historical Linguistics*, Austin, University of Texas Press, pp. 95-195.
- Wilhelm 2020 = Raymund Wilhelm, *Le tradizioni discorsive. Un nuovo oggetto per la linguistica storica?*, in Gabriella Alfieri / Giovanna Alfonzetti / Daria Motta / Rosaria Sardo (a cura di), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*. Atti del XIII Convegno ASLI, Firenze, Cesati, pp. 505-516.
- Wilhelm 2024 = Raymund Wilhelm, *Le tradizioni discorsive. Dalle norme comunicative alla storia della lingua*, Roma, Carocci.
- Wilhelm/De Roberto 2020 = Raymund Wilhelm - Elisa De Roberto, *La scrittura privata a Milano alla fine del Quattrocento. Testi del manoscritto miscellaneo di Giovanni de' Dazi (Triv 92)*, vol. 1: *Studi*, vol. 2: *Testi*, Heidelberg, Winter.
- Wright 1982 = Roger Wright, *Late Latin and early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, Cairns.